

PORTFOLIO

A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Il maestro della televisione che arrivò troppo presto

Alberto Manzi con la sua trasmissione "Non è mai troppo tardi" portò un milione e mezzo di adulti analfabeti alla licenza elementare. Ma niente santini: fu un ribelle, scomodo e combattivo, che l'istituzione scolastica faticò a tollerare

STORIE DELL'ALTRO MONDO

Maurizio Pilotti
maurizio.pilotti@liberta.it



Quel carboncino nero e grasso era la sua croce. Quando lo usava per scrivere sulla lavagna - in realtà grossi fogli di carta da pacchi bianca montati su un cavalletto a favore di telecamera - la polvere gli macchiava tutti i polsini: alla fine della trasmissione erano da buttar via. La Rai, magnanima, decise allora di pagargli un' "indennità camicie", 2mila lire a puntata. Ma era l'unico compenso che il maestro Alberto Manzi ebbe mai dalla Tv di Stato per "Non è mai troppo tardi", la trasmissione che si era inventato. Era suo quel capolavoro pedagogico via etere che dal 1960 al 1968 portò alla licenza elementare un milione e mezzo di italiani adulti, liberandoli dalla schiavitù dell'analfabetismo. La scusa per non pagarlo era che Manzi era già un dipendente pubblico, per quanto con stipendio da fame: faceva il maestro alla scuola elementare "Fratelli Bandiera" di Roma. Manzi però dei soldi se ne fregava, e tirò dritto per otto anni. Era un duro, del resto. Prima delle elementari, aveva insegnato al carcere minorile "Aristide Gabelli" di Roma: l'attenzione dei suoi alunni se l'era dovuta guadagnare vincendo una sfida a pugni col boss dei giovani detenuti. «Se vinci tu, insegna. Se vinco io te ne stai zitto in un angolo e noi ci facciamo gli affari nostri», gli aveva detto il delinquente in erba. Manzi era stato quattro anni in Marina, sapeva come si fa: finì con una classe di alunni devoti, che pendevano dalle sue labbra. In televisione, alla prima puntata - in onda alle 19, per permettere ai suoi tele-alunni di tornare a casa dai campi e dalle fabbriche e mettersi davanti allo schermo - non c'era bisogno di cazzotti. Manzi scrisse sul foglio bianco "mare, pino, casa, nave" col carboncino nero che gli avrebbe rovinato tutte le camicie. Poi, con quella bella faccia da attore che ricordava un po' Raf Vallone e voce calda e ferma, pronunciò il suo "manifesto": «Voi non sapete decifrare questi segni, eppure vogliono dire queste cose». Disegnò rapido una nave nel mare, una casa con un pino di fianco. «Ecco, presto impareremo a capire le parole come capiamo i disegni».

Andò a finire anche meglio di così: grazie a quei 30 minuti dal lunedì al venerdì in tanti capirono il mondo, impararono a decifrarlo, a dire la loro, magari anche solo a firmare col nome e non con la croce, lo stigma che ti inchiodava a una cittadinanza di seconda classe. A novembre faranno 100 anni dalla nascita di Alberto Manzi: potete scommettere sui toni enfatici, sul racconto del maestro con tre lauree, sui santini buonisti dell'uomo della tv "intelligente" che lottava contro l'ignoranza. Ma Manzi era tutto tranne che un uomo accomodante, un esecutore disciplinato, un uomo di apparato. Lo testimonia il suo archivio, il fondo donato dalla famiglia alla Regione Emilia Romagna, che lo custodisce in via Aldo Moro a Bologna, sede dell'assemblea regionale: se si è curiosi, si può fissare un appuntamento per studiare dal vivo i documenti della sua privata, ostinata battaglia culturale. Da quelle carte si capisce che Manzi era un ribelle, una testa calda, un rompiscatole. Vantava un record di otto deferimenti al consiglio di disciplina del ministero, una raffica di contenziosi e scontri con l'istituzione scolastica. Aveva le sue idee, e non aveva timore a tenere il punto. Nella scuola bigotta degli anni Cinquanta e Sessanta si rifiutava di scrivere i giudizi sintetici sugli alunni: «I bambini cambiano - diceva -, i giudizi invece restano scritti nero su bianco. Non posso bollare un rag-

gazzo per sempre». Il primo anno il preside lo sospese dallo stipendio per 4 mesi. L'anno dopo, Manzi si fece preparare un timbro: "Fa quel che può. Quel che non può non fa". Una bella presa per i fondelli per l'istituzione. Lo usò in modo seriale sulle pagelle dei suoi bambini, ci tirò fuori un'altra sospensione e una denuncia alla procura. L'anno dopo, sui moduli si limitò a scrivere la stessa frase, ma stavolta a mano: il preside si arrese. Il maestro ribelle non s'inclinava neppure davanti alla divinità del programma ministeriale: non insegnava la storia, «perché a quell'età un bambino non ha ancora un concetto chiaro di spazio e tempo». Ma poi li portava tutti in gita a Dachau, impartendo loro l'unica lezione che reputava imperdibile. L'Italia gli era sempre andata stretta: aveva parenti in Perù, dal 1954 al 1977 ogni estate Manzi andò in America Latina per tenere corsi di scolarizzazione per gli indigeni e svolgere attività sociali, vivendo a lungo tra quelle tribù di dimenticati. Progettò il piano di alfabetizzazione per l'Argentina usando la radio, in un paese dove la tv era ancora un sogno per i "campesinos". In tanti grazie al suo lavoro si iscrissero al sindacato: come ricompensa venne cacciato dal paese, accusato di essere guevarista, comunista, marxista. Era solo un bravo maestro. Produse decine di testi pedagogici, sussidiari, libri di letture, diari scolastici. Fu anche un narratore pro-

lifico: firmò almeno 30 titoli tra racconti, romanzi, fiabe, tradotti in tutte le lingue. Era suo il romanzo "Orzowe", la storia del ragazzo bianco che cresce allevato dagli Hutsi nella savana - diventò una miniserie tv di successo, in Italia fu trasmessa nel 1977 con la famosa sigla dei fratelli De Angelis -, bestseller di tutto rispetto. Manzi tornò in tv nei primi anni Novanta con "L'italiano per gli extracomunitari", programma in 60 puntate su Rai 3, per insegnare la lingua italiana agli immigrati: la sua battaglia contro l'analfabetismo aveva trovato un nuovo fronte.

Se ne è andato nel 1997, a 73 anni, senza fare in tempo a vedere il nuovo analfabetismo, quello di ritorno: leggi, ma non capisci che cosa hai letto, il cervello intorpidito dalla mancanza di stimoli, dall'alluvione dei social. Contro quel nemico, anche un duro come lui avrebbe alzato le mani. O forse no, avrebbe continuato a fare a cazzotti per farsi ascoltare: i duri fanno così. Insomma, Manzi era tante cose, di certo non era il grigio e rassegnato maestro di Vigevano di Lucio Mastroianni. Solo, non voleva essere cittadino di quell'Italia codina, non voleva lavorare in una scuola inefficiente, sclerotizzata dalla burocrazia, rigida. L'uomo del "non è mai troppo tardi", arrivò troppo presto. Era avanti vent'anni rispetto al suo tempo, il tipo di peccato che in Italia non ti perdonano.

LA PAROLA DELLA SETTIMANA

Gian Luca Rocco
gianluca.rocco@liberta.it



Locura

La "locura" è una parola spagnola entrata da qualche anno più o meno stabilmente nel nostro vocabolario, grazie soprattutto ad una serie televisiva (Boris) e ad alcuni artisti che l'hanno utilizzata. Deriva, come si può intuire, da "loco" e di base si potrebbe tradurre con "follia" o con "pazzia". Ma con un'accezione che ha meno a che fare con la salute mentale e più con l'idea napoletana di "pazziare", ossia una cosa straordinaria, meravigliosa. È uscire dagli schemi, ma anche un po' restar fuori dalla realtà rifugiandosi in un mondo immaginario che ci ras-

sicuri. Ma facciamo degli esempi. Locura sono i paradossi dei nostri tempi. Ne vediamo tanti. Locura è il titolo dell'ultimo album di Lazza, quello arrivato secondo a Sanremo, che contiene un duetto rap con Laura Pausini. Locura è stato anche il titolo di una canzone di Willie Peyote cantata a Sanremo. Locura è lamentarsi di un concerto in piazza per poi pretendere un posto in prima fila. Locura è vivere in una città meravigliosa e cercare in ogni modo di non valorizzarla.

Locura è nascondere giardini e cortili fantastici ben chiusi dietro a un portone.

Locura sono 13 anni passati palleggiandosi un'idea senza mai realizzarla.

Locura è cercare di realizzare un progetto vecchio di 13 anni in modo identico a come era stato concepito.

Locura è costringere un giudice a decidere progetti urbanistici perché non si trova un accordo in altro modo.

Locura è festeggiare la salvezza di una manciata di alberi fumando sigarette (un singolo mozzicone ha un tempo di decomposizione che può arrivare a 12 anni) e bevendo spumante in bicchieri di plastica (tra i 100 e i 1.000 anni il loro tempo di degradazione).

Locura è scrivere una manciata di righe un po' canzonatorie a un pubblico difficile sperando che ne intuisca il fine costruttivo.

Locura, come il finale della terza stagione di Boris ci insegna, «è l'Italia del futuro: un Paese di musicchette mentre fuori c'è la morte».